Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa, alla S. Messa per la pace nella solennità di Maria Santissima Madre di Dio

Cattedrale di Torino, 1 gennaio 2024

RIFERIMENTI BIBLICI:
Prima lettura: Nm 6, 22-27
Salmo responsoriale: Sal 66 (67))
Seconda lettura: Gal 4,4-7
Vangelo: Lc 2,16-21

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Se abbiamo la forza, in questa notte, di ritagliarci qualche istante di silenzio meditativo, nello scorrere fluente e a volte vorticoso del tempo, per rivolgere e riguardare con uno sguardo l'anno che abbiamo alle spalle, forse dobbiamo dirci con sincerità che è un anno in cui si sono accumulate infinite sofferenze a motivo della violenza degli uomini. È soltanto di questa mattina la notizia di donne violentate e stuprate nella Striscia di Gaza, nel bel mezzo di un conflitto che sta uccidendo tante persone innocenti, che sfascia delle famiglie, che provoca delle solitudini incolmabili, che mette paura, insicurezza. E abbiamo alle spalle un anno di conflitto ininterrotto nella vicina, tutto sommato, Ucraina. E se questo sguardo lo solleviamo anche più vicino a noi, non è che le cose vadano tanto meglio. Quante donne sono state uccise in questo anno? Quante persone sono state vittime della violenza e della rabbia altrui?

E se lo sguardo lo allarghiamo in maniera ancora più profonda, dobbiamo dirci che quest'anno, come molti altri anni, ha incrementato delle ingiustizie che, prima o poi, porteranno inesorabilmente nuovi conflitti. Come pensare che nasca la pace dal fatto che ci siano pochissimi uomini che detengono la quasi totalità delle ricchezze del mondo, mentre altri devono accontentarsi delle briciole? Come si può pensare che fiorisca la pace quando ci sono Paesi che ancora mancano del necessario per vivere, mentre altri sciupano, inconsapevolmente, ciò che è patrimonio di tutti, compreso quel patrimonio che è la nostra comune madre Terra?

E allora penso che, se guardiamo così all'anno passato e ai tanti anni della storia dell'umanità, nessuno dei quali probabilmente è stato mai privo di un conflitto, dobbiamo dirci in questa notte che forse dobbiamo farla finita con l'illusione e l'utopia della pace e cominciare a coltivare il "realismo" della pace. Dobbiamo farla finita con quella utopia e con quella illusione della pace che sorge dal non fare i conti con la nostra umanità così com'è, che è un'umanità ferita, malata. Nel Cristianesimo abbiamo una parola per dirlo, che purtroppo qualche volta ci suona troppo male, ma in certe occasioni dobbiamo ridircela: è un'umanità segnata dal peccato. E questa malattia è, alla fine, l'origine di tutte le violenze, di tutte le guerre. È quella malattia della nostra umanità per cui noi siamo ripiegati su noi stessi: i nostri Padri dicevano che siamo malati di *filautia*, di amore di noi stessi, quell'amore di noi stessi che ci impedisce di vedere l'altro nel suo realismo, di tollerarlo come altro, di guardarlo come un alleato, come portatore di una novità e non con paura, con sospetto, con competizione.

Viviamo in un'umanità malata, perché è spesso chiusa agli orizzonti dell'eternità. E, quando sei chiuso agli orizzonti dell'eternità, vedi una vita finita e, inesorabilmente, quello che conta rischia di essere il passato che hai alle spalle. E se subisci un torto, non puoi tollerare la possibilità che rimanga lì, senza vendetta. Non possiamo coltivare l'illusione e l'utopia della pace, quella illusione e quell'utopia che ci fa pensare che la pace possa nascere da un'umanità che continua ad essere malata. Dobbiamo invece, questa notte, dare spazio al realismo della pace, che ci fa dire che diventeremo capaci della pace autentica nell'umanità, nella misura in cui accogliamo l'artefice della pace, quello che San Paolo definisce, appunto, «Cristo, la nostra pace».

E non è un caso che noi preghiamo per la pace in questa notte nel cuore del tempo natalizio, perché è poiché è nato Cristo che è possibile la pace; è poiché c'è Lui che ha annientato il male non reagendo al male con il male, è poiché c'è Lui che ha immesso germi di amore nella nostra umanità, è poiché c'è Lui che ha dilatato il nostro tempo sugli orizzonti dell'eternità che l'umanità diventa e ridiventa capace di pace. Poiché è nato Lui, allora può nascere una nuova umanità, non malata, ma sana; un'umanità in cui non abbiamo paura dell'altro, ma lo guardiamo con fiducia, con benevolenza, con amorevolezza; un'umanità in cui guardiamo al tempo disteso nell'eternità e allora sappiamo che anche le ferite, che pure ci sono, saranno lenite, ma non da noi: da Cristo, la nostra pace!

È con questi sentimenti che possiamo aprirci al mondo con fiducia, sapendo di avere la responsabilità di portare il germe della pace che viene dalla greppia di Betlemme, e sapendo di saper e di poter scorgere ovunque, in ogni uomo, il germe della pace, laddove l'egoismo è vinto, laddove il tempo si distende nell'eternità, laddove è possibile lavorare insieme per un'umanità nuova, quella che nasce dalla nascita di Cristo. I padri conciliari del Vaticano II hanno espresso qualcosa del genere al n. 78 della *Gaudiume Spes* che, a 60 anni di distanza, continua ad essere profondamente attuale. Scrivevano così:

> La pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze avverse; essa non è effetto di una dispotica dominazione, ma viene con tutta esattezza definita opera della giustizia. È il frutto dell'ordine impresso nella società umana dal suo divino Fondatore e che deve essere attuato dagli uomini che aspirano ardentemente ad una giustizia sempre più perfetta.
> (….) La pace terrena, che nasce dall'amore del prossimo, è essa stessa immagine ed effetto della pace di Cristo che promana dal Padre. Il Figlio incarnato infatti, principe della pace, per mezzo della sua croce ha riconciliato tutti gli uomini con Dio; ristabilendo l'unità di tutti in un solo popolo e in un solo corpo, ha ucciso nella sua carne (166) l'odio e, nella gloria della sua risurrezione, ha diffuso lo Spirito di amore nel cuore degli uomini.
> Pertanto tutti i cristiani sono chiamati con insistenza a praticare la verità nell'amore (Ef 4,15) e ad unirsi a tutti gli uomini sinceramente amanti della pace per implorarla dal cielo e per attuarla.
> Mossi dal medesimo spirito, noi non possiamo non lodare coloro che, rinunciando alla violenza nella rivendicazione dei loro diritti, ricorrono a quei mezzi di difesa che sono, del resto, alla portata anche dei più deboli, purché ciò si possa fare senza pregiudizio dei diritti e dei doveri degli altri o della comunità.
> Gli uomini, in quanto peccatori, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo; ma in quanto riescono, uniti nell'amore, a vincere il peccato, essi vincono anche la violenza, fino alla realizzazione di quella parola divina: «Con le loro spade costruiranno aratri e falci con le loro lance; nessun popolo prenderà più le armi contro un altro popolo, né si eserciteranno più per la guerra» (Is 2,4).

Che il Signore conceda a ciascuno di noi di vincere nel cuore la violenza, perché queste parole divengano reali! Che il Signore conceda a ognuno di noi di essere sempre, ovunque, operatore della pace!

[trascrizione a cura di LR]